

# Dieci parole per la biblioteca pubblica

*Il decimo compleanno della Biblioteca del Bailo, nel Comune di Sarezzo, offre l'occasione per una riflessione ad ampio raggio*

Giambattista Tirelli

*gbtirelli@yahoo.it*

*Il 24 aprile scorso si è tenuto a Sarezzo (Brescia) il Convegno “Buon compleanno Biblioteca del Bailo: + 10”, che ha inteso celebrare il decimo anniversario di quella biblioteca, di cui avevamo a suo tempo scritto su queste stesse pagine presentando interessanti caratteri innovativi.*

*Per l'occasione Giambattista Tirelli, tra gli ideatori della biblioteca, è stato invitato a tenere una relazione, intitolata +10: i principi per la giovinezza, che inquadrasse la specifica vicenda della Biblioteca comunale del Bailo all'interno di una riflessione più generale sul ruolo della biblioteca pubblica.*

*Per la sua originalità ci è parso utile farla conoscere a un pubblico più ampio, nella speranza che possa suscitare dibattito.*

posizioni o risultanti da composizioni: *Dieci parole per la giovinezza* allora.

Tutto sommato abbiamo sviluppato le nostre argomentazioni come commenti ad altre, veramente belle, espone nei principali documenti internazionali sulle biblioteche pubbliche: *le Linee guida* e il *Manifesto* dovuti alla collaborazione tra IFLA e UNESCO.

**1.** Veniamo intanto al compleanno del Bailo.

Vogliamo spiegare le ragioni di un disaccordo partendo, come si dice, *assai alla larga*.

È noto quanto fu prolungata, e costellata di asprezze, la polemica che mise di fronte sostenitori e detrattori del primato della classicità sulla “modernità”.<sup>2</sup>

La controversia data dal Medioevo. Proseguì, passando ovviamente per il Rinascimento, fino a conoscere particolare vigore nel XVII secolo. L'acutizzazione secentesca della *querelle* non fu certo casuale, ma non è questa l'occasione adatta per entrare nel merito dei suoi principali contenuti.

Ci basta segnalare il ruolo svolto dal rivolgimento scientifico che travolse la visione del mondo connessa alla cosmologia tolemaica.<sup>3</sup>

Della “Disputa fra Antichi e Moderni” torna utile richiamare il tema ricorrente degli effetti indotti dal poter contare sul lascito culturale

Non possiamo nascondere l'emozione prendendo la parola in una sede che consideriamo anche nostra, sebbene sia stata realizzata in modi non interamente conformi al progetto che avemmo il privilegio di contribuire a definire per gli aspetti strutturali e definire sotto il profilo biblioteconomico e del layout. Nella Biblioteca del Bailo, tuttavia, si respira davvero l'atmosfera che allora sperammo si potesse determinare.<sup>1</sup>

Urge l'obbligo di rammentare che di quanto sostenuto di seguito siamo i soli responsabili. La cosa è ovvia, si dirà. È vero. È scontata, ma non vogliamo lasciarla implicita, perché parleggiamo per convinzioni che attingono a una biblioteconomia – come dire? – ... militante.

Il tema che ci è stato assegnato abbiamo cercato di svolgerlo riconducendo i principi a termini chiave, a parole (che sappiamo essere pietre) per lo più estratte da op-



**Sarezzo, Biblioteca comunale del Bailo: fronte interno dell'ala che ospita i servizi per bambini e ragazzi**



Fronte interno dell'edificio che ospita i servizi per gli adulti

classico. Pensiamo al reiterato e ritorsivo utilizzo del paradosso baconiano (di Francesco Bacone)<sup>4</sup> contro i sostenitori della superiorità degli antichi, secondo il quale “L’antichità del tempo è la gioventù del mondo”: i veri antichi sono i moderni, per l’inpugnabile argomento che sono i moderni ad avere più tempo alle spalle.

Se si conviene che nel tempo il sapere s’accresce, allora diventa più che lecito accostare l’affermazione di Francesco a quella dell’altro Bacone (Ruggero) che quattro secoli prima aveva con perentorietà sentenziato: “Quanto più giovani, tanto più sagaci”.

A sua volta Ruggero s’era rifatto a Prisciano, grammatico del VI secolo, la cui opinione suonava così: “quanto più i filosofi sono giovani, tanto più sono perspicaci”. Da Prisciano al Bacone empirista s’estenderebbe, dunque, un millennio di cumolazione della conoscenza.

Ecco che invitiamo tutti a celebrare, della Biblioteca del Bailo, la sagacia accresciuta da una decennale esperienza. Ma se *più perspicaci i giovani*, è obbligatoria una correzione: festeggiamo il “- 10” (me-

no dieci) del suo compleanno. Già possiamo compiere una scelta entro l’opposizione  $-/+$  (meno/più). L’opzione andrà in questo caso per il *meno*, rammentando che la sapienza cinese proclama: “*meno è più*”, giacché l’altra faccia di ogni crisi è un’opportunità: quella di un nuovo ordine che inizia dal rimuovere le cause che l’hanno prodotta.

**2.** Accantoniamo il mertoniano scherzo sillogistico per ribadire il concetto che la giovinezza del Bailo sta nei tutt’altro che ridimensionati compiti reclamati dall’adempimento della sua missione, nell’inalterata apertura dell’orizzonte cui guarda; nella possibilità di aprire nuove strade ma anche confermare il buono in atto, o recuperare ambizioni accantonate.

Questa considerazione ci offre il destro di chiarire, e subito lasciarci alle spalle, l’accento all’attuazione non integrale del modello operativo che proponemmo per il Bailo. Allora si prospettò l’allestimento di un impegnativo servizio di *reference*, concepito in termini di spinta integrazione dell’insieme dei servizi informativi comunali, in cui aves-

se rilevanza strategica l’informazione di comunità: nodo di riconduzione a unità di servizi accostabili per fini e *target*; perno di una razionalizzazione attraverso la quale realizzare qualche economia di scala. La rilevanza di quell’obiettivo è a nostro avviso tutt’altro che ridimensionata, almeno per il fatto che le biblioteche pubbliche devono, nella società dell’informazione, far fronte alla necessità di ridefinire non poco il loro ruolo mediatore e con esso gli assetti funzionali. Ciò sotto la pressione di una domanda documentaria/informativa alimentata dai bisogni connessi all’esercizio dei diritti di cittadinanza e dove la componente esterna – la domanda che richiede soddisfazione *in remoto* – va progressivamente assumendo sempre più peso relativo, modificando così il complessivo profilo del servizio. La parola della giovinezza sia qui *reference*, ma avendo ben presente l’irrefutabile e mai abbastanza riflettuto assunto che “reference è la biblioteca” tutta,<sup>5</sup> a cominciare dalla strutturazione fisica.

**3.** Torniamo indietro un passo. Che le acquisizioni intellettuali e scientifiche del presente emergono dalla base culturale esistente, cioè poggiano sulle preesistenze, è convinzione in altra forma ribadita nel celeberrimo aforisma di Isaac Newton: “Se ho visto più lontano è perché stavo sulle spalle di giganti”. Siamo, guarda caso, nel tardo Seicento e il grande scienziato inglese, consapevole dei debiti intellettuali contratti con i protagonisti della rivoluzione copernicana, allude innanzitutto a Keplero e Galilei. Anche la frase newtoniana viene da lontano, ha anzi la stessa ascendenza di quella baconiana, di cui è sostanzialmente una variante: citazione del filosofo medievale francese vissuto cinque secoli addietro, Bernard de Chartres, che a sua volta “riconosceva di stare sulle spalle” del già ricordato Prisciano.<sup>6</sup>



A questo punto immaginiamo sia palese dove abbiamo voluto parare. Il gigante è la biblioteca: dalle sue larghe spalle possiamo guardare a spazi illimitati e in ogni direzione temporale (da dove, peraltro, si può sempre liberamente scendere e recuperare autonomia di movimento); la solida grandezza le deriva dall'essere parte di una estesa e organizzata struttura cooperativa. Attraverso la vocazione collaborativa e tramite l'efficacia dei propri aggiornati strumenti tecnologici, essa consente agli utilizzatori di individuare sterminate fonti documentarie e informative, sia ravvicinate che remote, antiche e moderne, su supporti tradizionali o elettronici, e accedervi grazie all'inserimento nel circuito di prestito interbibliotecario che si estende dalla dimensione intercomunale locale a quella nazionale e mondiale. Parola della sagace giovinezza è allora *cooperazione*.

**4.** Abbiamo già accennato all'orgoglio di essere stati co-protagonisti di un'operazione che costituisce dimostrazione pratica di come la salvaguardia e la valorizzazione di edifici storici possa risultare socialmente produttiva. E ciò per diretto riconoscimento dei cittadini che ne traggono vantaggio. Sia allora concesso indugiare su questioni che ci appassionano culturalmente e professionalmente. Si è letta più volte, nelle pubblicazioni che registrano il dibattito sulle tendenze dell'architettura contemporanea, la sollecitazione ad assecondare la fine del rapporto tra struttura e funzione: a considerare ingombrante fardello da abbandonare il ricercare coerenza tra contenitore e contenuto, tra forma e funzione appunto. Speriamo che ciò resti proclamazione prevalentemente intellettuale e che il progettare gli spazi destinati ad ospitare le attività umane non divenga mera espressione di

un dissipatorio furore creativo teso a dimostrare innanzitutto la propria plausibilità, e ciò grazie al privilegio di poter ricorrere a materiali straordinariamente performanti e alle quasi illimitate capacità di calcolo offerte dalle tecnologie elettroniche.

Naturalmente siamo impensieriti per le biblioteche, e per quelle pubbliche in particolare, e dal possibile dilatarsi di un male da sempre presente nella plurisecolare storia della loro edificazione.

Stiamo pensando alla nefasta pratica di dar corpo a costruzioni da qualcuno definite, con aggettivo tanto ricercato quanto efficace, *antifrustiche*: realizzazioni praticamente contrarie alle ragioni che le hanno fatte desiderare ed erigere.<sup>7</sup>

Un progetto, se inteso in senso meramente tecnico, non attiene alla vita, semmai alle precondizioni della sua possibilità. È una cartella di relazioni e disegni (magari tridimensionali): pur sempre un'istantanea dalla quale non è dato sapere ciò che effettivamente nel tempo ne deriverà.

I *luoghi* dell'uomo, e a loro modo persino i cosiddetti *non luoghi* da non confondere con le utopie, han-

no invece necessariamente storia: la loro storia, e sono sempre, propriamente, frutti dell'*uso*.<sup>8</sup>

È dunque certo che il progettista inavvertito, o presuntuoso, asseconderà il proprio narcisismo estetico contro quelle necessità funzionali che hanno a che fare col valore d'uso; contro, insomma, l'idea che lo spazio organizzato debba servire la vita invece del contrario.

Sia allora lecito parafrasare, qui, l'antropologo che, in polemica con un ideale architetto alla moda, allinea preoccupati interrogativi: "ma perché consentirgli di mettere le mani su una cosa così seria come [la biblioteca pubblica], visto che dimostra sempre di più una conoscenza da [...] jet-set? Insomma, che ne sa lui di [...] queste [biblioteche], che ne sa di come la gente ci [sta] e dà significato [agli] spazi [utilizzati]?"

Ecco lo "snobismo di chi non vive [ciò] di cui parla, che le guarda [le biblioteche pubbliche] come fossero una carrellata di prodotti" avvalorati innanzitutto da una *griffe*: delle cose vede l'esclusiva dimensione estetica, mentre gli sfugge "la storia quotidiana" del servizio alla comunità.<sup>9</sup>

L'architettura ha una responsabilità



Zona d'ingresso

civile veramente grande. Se non se n'avvede, o volutamente l'ignora, coopera colpevolmente a una doppia e intrecciata devastazione: culturale e territoriale. Altro che puro esercizio estetico.

Progettare un contenitore è sempre operazione che oggettivizza un'idea più o meno forte, più o meno esplicita, più o meno consapevole, di rapporti sociali di cui non sarà mera metafora.

Suscitano perplessità alcune recenti riflessioni – sebbene poste in un complessivo ragionamento apprezzabile – dove la perorazione di biblioteche “piazze del sapere” rischia la corrività verso la dilagante mercificazione degli spazi urbani: liquidazione del soffio vitale che li ha animati, sicché il popolare si fa voga e la sobrietà coazione al consumo.<sup>10</sup>

Intanto la piazza reale si fa scena, l'agibilità gratuita viene marginalizzata, da chiassosamente alacre vira alla rumorosità senza riguardi: prima parlante e poi urlante, prima vissuta e poi occupata. E all'occupazione, figura non sempre pacifica, conseguono nuove esclusioni e illibertà.

La progettazione dovrebbe declinare, nei particolari e nell'insieme, apertura e ospitalità consone a luoghi dove le soglie non sono frontiere e le relazioni sociali non conoscono discriminazioni, nemmeno indirette.

Per la biblioteca la parola sia qui il pregnante aggettivo, italiano, *amichevole*.

5. Il diritto d'uso generalizzato, anche riferito al diritto d'informazione, è altro del diritto di consumare. A questo infatti, per certi evidenti aspetti, persino si oppone. Ciò in considerazione del fatto che ripudia la priorità della valorizzazione tesa al lucro.

La tensione tra le ragioni dell'aggiungere innanzitutto valore economico e quelle del servire l'arricchimento delle capacità di comprendere le condizioni del proprio stare nel mondo – definiamole *culturali*, ma pure *educative* – trova insomma una significativa espressione nel dualismo fra le pratiche sociali orientate al consumo come *fine* e quelle rivolte all'uso, ch'è *mezzo* per definizione.

Detto ancora altrimenti: non c'è

obiettivo sovrapponibilità delle figure di consumatore e cittadino.

Mentre ci rendiamo conto che le considerazioni appena svolte sono talmente sintetiche da esporsi alla critica di chi volesse considerarle dogmatiche, non rinunciamo a derivarne implicazioni professionali: la biblioteca inavvertita dell'irriducibilità del cittadino al consumatore sarà inconsapevole candidata ad alienare la propria pubblicità, giacché – com'è stato autorevolmente e non meno efficacemente sostenuto – proprio la garanzia dell'esercizio del “diritto d'uso” risulta costituire “il diritto democratico per eccellenza” di soggetti “al di fuori di ogni inquadramento” sociale penalizzante.<sup>11</sup> Come dire che il diritto d'uso incondizionato pertiene ad ognuno della comunità e non a soggetti selezionati e segmentati dalla *possibilità/capacità* di acquisire prestazioni a titolo in qualche modo privilegiato.

Evochiamo il binomio *possibilità/capacità* perché – sia consentito sottolineare l'ovvio – il privilegio intellettuale non è secondo a quello economico e per lo più non gli è estraneo.

Non consideriamo una forzatura interpretativa sostenere che i documenti IFLA/UNESCO evocati all'inizio, in numerosi passaggi motivati magistralmente e tesi a tracciare il profilo di un servizio che si propone quale autentico spazio di libertà, legittimano e incoraggiano l'operare secondo progetti guidati dalla responsabile convinzione che “vi è tanto più servizio pubblico quanto meno vi è consumo, richiesta di consumo e di [assistenzialismo]”.<sup>12</sup> La soluzione in direzione democratica della contraddizione che oppone l'uso alla mercificazione, l'autonomia al conformismo indotto dalle mode – il cittadino al consumatore dunque –, reclama che la biblioteca pubblica interpreti il suo ruolo in rigorosa coerenza coi principi che debbono ispirare il fun-



Porticato





Postazioni multimediali per ragazzi

zionamento dei servizi realmente universali, a cominciare dal criterio di gratuità, inteso quale fattore strutturale. *Strutturale* appunto.

No, non si può considerare la gratuità come scelta appartenente a strategie assistenziali (indispensabili, peraltro, in altri ambiti dell'iniziativa pubblica). Essa, come abbiamo avuto occasione di sostenere in altra sede, s'incardina nella regola che l'agibilità degli istituti della democrazia non può essere onerosa perchè il suo realizzarsi risponde prioritariamente all'interesse collettivo.

A questo proposito suggeriamo di riflettere senza sottovalutazioni sul fatto che ogni gratuita prestazione offerta dal pubblico servizio rafforza la legittimazione dell'obbligo "che simultaneamente viene contratto verso esso, di accettare cioè il suo servire secondo modalità coerenti con l'essere intermediario di interesse generale".<sup>13</sup>

Non intendiamo prolungare le con-

siderazioni ispirate dalla parola chiave *uso*, estratta dall'opposizione *uso/consumo*. Ci limitiamo a rimarcare che quelle già svolte non hanno potuto prescindere da suggestioni che confermano l'attualità, e allora la giovanile freschezza, di categorie biblioteconomiche messe a fuoco nella riflessione di Luigi Crocetti sui caratteri distintivi che fanno *pubblica* una biblioteca.<sup>14</sup>

**6.** Agli insegnamenti crocettiani restiamo, e andiamo a una delle parole che dopo l'impiego da lui fattone ha assunto, nel nostro ambiente, nuova valenza. La voce è *contemporaneità*.

C'è chi ha qualificato l'evo in cui viviamo col termine *surmodernità*, volendo così affermare che stiamo in una modernità frenetica, determinata da una "sovrabbondanza di cause" – vero e proprio *eccesso* (di lì il prefisso *sur*) – che rende difficile l'analisi di qualunque suo aspetto.<sup>15</sup>

Crediamo si debba almeno convenire con la constatazione di quanto sia complicato, difficile, governare l'eccesso informazionale espresso dal sovraccarico di correnti comunicative che scorrono nel labirintico reticolo massmediatico. È allora palese che si fa acuta l'urgenza di intercettare e discriminare tali flussi per renderli, senza ingiustificabili mire censorie, raggiungibili e quindi fruibili per rispondere a domande segmentate come non mai: per moltiplicare la possibilità di appagare aspirazioni motivate da progettualità liberamente *sensate*.

Siffatto lavoro analitico e poi aggregativo intorno a interessi differenziati, intorno a nuclei semantici, non è che la riproposizione dell'attività che sin dal loro nascere le biblioteche hanno svolto agendo sulle memorie registrate: dalla *stanzuccia*<sup>16</sup> per gli scolari della scuola filosofica greca alla prima Alessandra, fino alla nuova Alessandra appena rifondata e così carica di valori simbolici. Non fa diffe-

renza se nelle operazioni si maneggiano papiri o condensazioni di segnali digitali.

Trova conferma che la costruzione di raccolte documentarie orientate all'uso, in accesso o possedute, tangibili o meno, non può eludere il compito di rintracciare, selezionare e classificare – secondo obiettivi conseguenti alla missione – fonti per la ragione, *pura* o *pratica* non importa. E le risorse non possono che essere, per caratteri fisici e tecnologici e di contenuto, del loro tempo, e ora dunque della *surcontemporaneità* riflessa "nella comunicazione istantanea generale",<sup>17</sup> nella circolazione immediata di immagini e discorsi, nella mobilità accelerata di prodotti e persone.

Va da sé che in questa temperie risultano tanto patetiche quanto pericolose nella loro impotente e strumentalizzabile paura, le grida di chi *tout court* reclama, *per farla breve* appunto, nuove muraglie ai confini. Ma la considerazione vale nondimeno per le amministrazioni, per noi e la nostra professione.

Al processo di lunga lena di generalizzazione e accelerazione degli scambi comunicativi le biblioteche, e in esse le pubbliche, hanno contribuito forse più di ogni altra organizzazione della conoscenza. Sarebbe curioso, e drammatico, se proprio coloro che le reggono e fanno funzionare lo misconoscessero, se si chiamassero fuori dai giochi per timore delle sfide proposte dalle sovrabbondanze della modernità, se rinunciassero a porsi produttivamente nella nostra contemporaneità. E poiché *nostra* non deve avere connotazioni localistiche, non può sfuggire che rimanere nei processi globali sinteticamente evocati richiede solide fondamenta qui, adesso, e costituite di adeguate disponibilità strutturali e professionali. La cosa interpella le responsabilità delle istituzioni, della politica, degli operatori e delle organizzazioni della cooperazione.

Riferendoci al contesto territoriale in cui si trova la Biblioteca del Bailo (la provincia di Brescia) sia permesso auspicare che tutti i protagonisti implicati diano il proprio contributo al rafforzamento e all'evoluzione della Rete bibliotecaria bresciana, di quello che consideriamo il fulcro fondamentale su cui realisticamente fare leva per sviluppare un efficace ed efficiente assetto sistemico provinciale, nel quale verrebbero ulteriormente esaltate le capacità di servizio delle componenti. È evidente a questo proposito – sia detto per inciso – che saggezza e scienza tornano a suggerire il superamento del parallelismo (cioè la dinamica dell'incontro all'infinito) della RBB e del Sistema bibliotecario urbano.

Chiudiamo questo passaggio così: per stare con rigore nel nostro tempo dobbiamo avere più che mai piena consapevolezza che *tutto si tiene*, che la dimensione congrua alle sfide della *contemporaneità intensiva* è quella che ormai è invalso denominare *glocale* (composizione di un'opposizione).<sup>18</sup>

**7.** In un breve e denso saggio Michel Foucault si è occupato della concettualizzazione dello spazio che prevale nella nostra epoca, del suo inquietante frammentato dislocarsi in configurazioni che richiederebbero l'analisi delle relazioni che le percorrono e caratterizzano.<sup>19</sup> Sostiene che “viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione” e il mondo non si percepisce più come un esperire “che si sviluppa nel tempo”. Forse – osiamo chiosare – quale prodotto della dittatura del presente.<sup>20</sup> Ciò che ci preme evidenziare, però, è che Michel Foucault si interessa innanzitutto – lo enuncia con la sua scrittura affascinante e invidiabile – dello “spazio nel quale viviamo, dal quale siamo chiamati fuori da noi stessi, nel quale si svolge concretamente l'erosione della no-



**Cortiletto interno**

stra vita, del nostro tempo e della nostra storia, questo spazio che ci rode e ci corrode, [...] anch'esso uno spazio eterogeneo”.<sup>21</sup> E qui, ancor più in particolare, fa penetrare lo sguardo in quei luoghi “che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano nella cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti: una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili”.<sup>22</sup>

Tali luoghi il filosofo francese li contrappone alle utopie (letteralmente *non-luoghi*) e li denomina *eterotopie*: luoghi-altri che hanno il potere di mettere in prossimità e giustapporre, nel perimetro di un “unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili”.<sup>23</sup> Nell'elenco delle eterotopie non manca la biblioteca, questa specialissima porzione di mondo dove da sempre, ma ancor più ora, ci si muove percorrendo, solo volendolo, “anche la totalità del mondo”.<sup>24</sup> Pure l'articolazione del Bailo è stata pensata per aprirsi a esplorazio-

ni senza barriere, alla libera agibilità consentita dall'abbattimento delle frontiere, siano esse fisiche o relative alle condizioni sociali, o alle competenze culturali.

Anche qui – biblioteca, *pubblica* biblioteca – le categorie della dislocazione enunciate dalle antinomie dentro/fuori, vicino/lontano, noi/altri, dovrebbero risultare depotenziate sino all'insignificanza.

Ma nell'utopia realizzata dello spazio di tutti, ci si immerge anche in una dimensione cronologica che effettivamente risulta costituire una “rottura assoluta con il [...] tempo tradizionale”,<sup>25</sup> col tempo del senso comune: l'inoltrarsi nello spazio accoppia indissolubilmente il viaggio nei tempi, senza linearità vincolanti, né passaggi irrevocabili. Con la spontanea leggerezza del fare quotidiano si sta, lì, in un laboratorio sofisticato dove il tempo variamente si accumula e si scompone, sottratto alla freccia del prima e del dopo.

Si è dunque in un luogo strettamente connesso “a quella che si potrebbe definire, per pura simmetria, [una] eterocronia”:<sup>26</sup> realizzazione palpabile di un'utopica tem-



poralità. E ciò a conferma della foucaultiana osservazione secondo la quale le alterità spaziale e temporale si associano e organizzano a vari livelli di complessità.

A dare realtà a questa sorta di matassa, lo sappiamo, sono le materie prime trattate, tutte impiegate a processare memoria, codificata tramite linguaggi e scritture, registrata in supporti documentari sempre diversi e sempre uguali per funzione (i libri, i *files*), organizzata in dislocazioni vicine o remote che facilitino la ripetibilità delle sequenze di recupero/accesso.

Il lavoro in biblioteca, il costruirla e ogni giorno ricostruirla, è collaborare con il tempo e modificarlo, e svelare le sorgenti, come direbbe l'imperatore di Marguerite Yourcenar.<sup>27</sup> Che facciamo quando rintracciamo risorse, le indicizziamo, le disponiamo per la fruizione generalizzata nell'adesso e nell'avvenire, se non operare in carne ed ossa nel luogo-altro?

C'è molto più di quanto appaia ad osservatori superficiali nell'allestire servizi dove si distinguono e tuttavia integrano gli essenziali momenti dell'assetto spaziale e documentario, dove nel continuo organizzato trovano ugualmente risposta i bisogni sollecitati tanto dal curioso volgersi al passato che dalla tensione al domani, che all'urgente curiosità per l'oggi. Come dire, per esempio, che tripartire la biblioteca è lavoro sul tempo.

Allora la parola del fiducioso guardare all'avvenire dovrebbe essere *eterotopia*, ma suona probabilmente troppo esoterica, sicché preferiamo ricorrere alla locuzione "*utopia realizzata*" e negare l'ossimoro.

**8.** Nelle linee guida IFLA/UNESCO si legge: "Lungo tutto l'arco della vita le persone hanno bisogno di istruzione, presso istituzioni come le scuole e le università o in contesti meno formali collegati al loro lavoro e alla vita quo-

tidiana. L'apprendimento non termina con il completamento dell'istruzione vera e propria ma rappresenta, per la maggior parte delle persone, un'attività che prosegue per tutta la vita. In una società sempre più complessa le persone avranno bisogno di acquisire nuove capacità in vari momenti della loro vita e la biblioteca pubblica ha un ruolo importante nel favorire questo processo".<sup>28</sup>

Lì non si elude la questione posta da chi constata che "l'assenza o, viceversa, l'attenzione per le politiche culturali, di formazione continua o ricorrente, sanciscono lo stato di civiltà e di modernizzazione non solo di uno stato".<sup>29</sup>

Allora assecondiamo lo stimolo alla riflessione e ci chiediamo quale sia il rapporto fra l'istruzione e l'educazione, e il significato più denso del termine *educazione*.

La risposta è certamente meno scontata di quanto si potrebbe ritenere. Sembra sia giustificato un convincimento: *educazione* ha a che fare con la cultura condivisa e comprende l'istruzione; ha a che fare col paesaggio sociale dal quale concetti e nozioni traggono senso perché il

contesto civile offre le coordinate della significazione; "ha a che vedere [...] con tutto quello che [assimiliamo] senza accorgercene (e quindi capito, scoperto, appreso...)",<sup>30</sup> e possiamo ben sostenere che "assumiamo con l'aria, con le parole che ci hanno insegnato o negato".<sup>31</sup> Anche a noi, allora, viene da dire che stare entro un'impresa educativa richiede mettere al bando le svogliatezze e nondimeno l'irresponsabilità della delega permanente a quei media di massa che hanno quale fondamentale obiettivo la loro propria prosperità, da impiegare nelle campagne a sostegno del consenso al principe. E ciò in un processo circolare votato all'autoalimentazione.

Proprio non va ignorato che "si può apprendere ora anche quando non lo si voglia, perché ci pensano i media a trasfondere sapere buono o spazzatura in ogni istante e luogo, a ogni età".<sup>32</sup>

Franco La Cecla, in *Contro l'architettura*, ha intinto la penna nel curaro e ha lanciato l'accusa a suo modo: "Il potere ha capito [da tempo] che non importa quello che c'è, non importa l'evidenza"; ha fatto



Angolo per la lettura

in modo, anzi, che non importi e così “qualunque evidenza può essere coperta da una mediatizzazione accorta”, a tappeto.

La realtà “è caduta nelle maglie di una trasformazione televisiva. Di una mediasettizzazione che non ha pari nel resto d’Europa.” Chi “dovrebbe vergognarsi del livello infimo della propria competenza e per l’assoluta ignavia rispetto ai problemi” che è chiamato a risolvere, “si preoccupa invece” di accreditarsi per come non è, “affidando a una squadra di esperti l’immagine” di sé.<sup>33</sup>

Respingiamo l’interessata o accidiosa relativizzazione di chi vuole affermare che tutto è educazione e che questa può apparire buona o cattiva a seconda del punto di vista (individuale, di gruppo, di classe). Non accettiamo la pari legittimità del faticare democratico e del decisionismo opaco. Pensiamo la “buona educazione” come tensione all’interesse generale liberamente individuato nel confronto: rifiuto, insieme, delle prassi autoritarie e

dei particolarismi egoistici che pretendono di prosperare contro il bene comune.

Questa allora la domanda: a quale impresa educativa dovrebbe concorrere la biblioteca pubblica contemporanea?

La risposta orienterà scelte decisive riguardanti il modello di servizio, a sua volta ispiratore di più o meno coerenti assetti strutturali. Ma chi risponde abbia presente l’etimologia di *educare*. “*Ex-ducere*, condurre altrove e, riflessivamente, autodirigersi”,<sup>34</sup> non sopporta inclinazioni conservatrici che non siano quelle, premurose, di donare memoria da rielaborare, da condurre altrove insomma.

Quanto ci pare certo è che va condotta la battaglia culturale e politica per respingere le pretese di chi intima all’educazione “di abbandonare la sua alleanza con le conquiste più alte della democrazia, dei diritti universali, della storia del riscatto e della emancipazione di coloro” che non si sono piegati all’arroganza dei più forti, né rassegnati ai vincoli della sorte.<sup>35</sup>

Qui, declinata come apertura dello spirito, come garanzia della “mobilità dello spirito”,<sup>36</sup> la parola sia proprio *educazione*: apporto, innanzitutto, all’ampliamento delle opportunità autoeducative, alla cura di sé come incessante sviluppo dell’autonomia intellettuale.

**9.** Restiamo a Duccio Demetrio, il quale ha scritto che “gli avviliti in educazione sono storia antica e multiforme”, giacché “millenaria è la pedagogia della crudeltà”, via via concepita come umiliazione: punizione corporale, messa alla gogna innanzi al prossimo o all’autorità di turno, offesa sanguinosa per assecondare il piacere sadico che nutre l’esercizio del potere sui deboli, offerta al sacrificio del capro espiatorio per incanalare in direzioni conservatrici le reazioni causate dal disagio sociale.<sup>37</sup>

La biblioteca pubblica se vuole respingere il suo avvilitamento deve bandire ogni cedimento a impostazioni culturali e gestionali umilianti. Pensiamo proprio alla sua apertura culturale, alla sua dedizione all’impegno per combattere l’emarginazione sociale e le pretese censorie. Quest’obbligo le deriva semplicemente dal *dover essere* pubblica, dall’obbligo etico di porsi in campo, con altri, come forza di “interposizione” tra le cattiverie, le meschinità attizzate dalle paure e dai particolarismi corporativi.<sup>38</sup> Anche così “essa [...] si radica nella immensa complessità [...] della vita”.<sup>39</sup> Non bisogna dimenticare che l’*altro* è pietra di paragone, paradigma per l’indagine volta a conoscere se stessi. Tanto di noi resterebbe non palese e dunque irrilevante perché inconsapevolmente posseduto, se non messo in chiaro da comparazioni illuminanti non solo le diversità, ma nondimeno le umane similitudini e le uguaglianze date e possibili.

Con diverso approccio potremmo dire, col grande sociologo e filosofo Georg Simmel, che non può costituire fattore d’arricchimento locale lo straniero che non resta.<sup>40</sup> Lo spunto simmeliano, còlto senza semplicismi certo, non può non avere valore programmatico, e non banali conseguenze, per coloro cui non manchi la consapevolezza che l’accoglienza, l’apertura che caratterizza chi non soffre di complessi d’inferiorità, debbono stare all’altezza dei processi epocali in cui siamo immersi.

Bisognerebbe intanto ascoltare chi ci avverte dei rischi insiti nell’uso della parola *multiculturalismo* per riferirsi alle problematiche suscitate dall’immigrazione. Tale richiamo segnala il pericolo di assecondare, involontariamente, un’idea di cultura che ne postula compattezza e immobilità, come se i gruppi umani non la rielaborassero incessantemente nel concreto del vivere, nel



Spazio per lo studio nell’antico palazzo



vissuto scandito anche dalle perdite e dagli abbandoni.

A ben vedere l'accreditare fissità culturali equivale a giustificare l'etnocentrismo inconsapevole: quell'atteggiamento pseudoscientifico che del sé fa metro di misura dell'altro. Ma l'immigrazione è obiettivamente un crogiolo di culture nuove e in rinnovamento sotto la permanente influenza della realtà, nonché degli ospiti a loro volta non impermeabili.

Considerare le culture, in senso antropologico e non solo, strutturazioni granitiche, significa razzolare in cerca di cibo per lenire i morsi dell'ossessione identitaria.<sup>41</sup>

In società aperte *identità culturale*, intesa come profilo ereditato e tal quale ereditabile, è contraddizione in termini.<sup>42</sup>

Il buonsenso di un notevole studioso, Marc Augé, ci rammenta che "cultura e identità sono concetti molto problematici",<sup>43</sup> tanto più quando si ridefiniscono in contesti di impoverimento spirituale dove "si combinano gli effetti della deculturazione"<sup>44</sup> e dell'afasia data dal doversi misurare con una lingua che se non è completamente ignota è almeno matrigna.

A personaggi venuti al disonore della cronaca, ma pure a noi tutti, potrebbe giovare il partire dalla consapevolezza scientifica che il mutamento è connaturato alle culture ed è alimentato da forze mai unidirezionali.

L'orientamento delle mutazioni e i loro esiti dipendono dagli interlocutori e dai livelli delle egemonie che entrano, volenti o nolenti, in contatto, che entrano nel confronto – sempre in qualche misura dialogico – che sostanzia la *transculturalità*.

Da ciò potrebbero derivare scelte consce "che il coraggio politico e lo spirito scientifico sono fatti della stessa stoffa",<sup>45</sup> e magari che non a uno *scaffale* va affidata l'apertura della biblioteca che serve, come



Scorcio dello spazio destinato ai ragazzi

vogliono IFLA e UNESCO, sulla base "dell'uguaglianza di accesso per tutti, senza distinzione di età, razza, sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale."

Componendo il contrasto – a volte tragico – noi/altri, la parola (depurata da qualsiasi sottintesa contrapposizione) sia *noialtri*.

**10.** Dopo tanto zigzagare torniamo infine all'inizio per ricordare che alla controversia fra i sostenitori della preminenza degli antichi e i difensori delle autonome ragioni dei moderni partecipò, coi primi, Jonathan Swift, e non da lillipuziano. Ne *La battaglia dei libri* srotolò con ferocia satirica tutti i motivi del suo schierarsi. Lì, in un passaggio dove celebra la grandez-

za degli antichi con coinvolgente ardore, formula una similitudine che verrà poi ripresa da molti, anche per farne un elogio alla cultura. Il ripetuto impiego non ha estenuato quella espressione, né l'ha resa un fiore avvizzito.

Può ben servirci a celebrare la grandezza della biblioteca e tessere l'elogio di un lavoro in essa che possa rivendicare di avere "preferito riempire i nostri alveari di miele e cera, piuttosto che di sporczia e veleno, offrendo così all'umanità le due cose più nobili: dolcezza e luce."<sup>46</sup>

L'ultima parola, la più importante e comprensiva di tutte le precedenti, e allusiva a impegni e coerenze da far *tremar le vene e i polsi*, sia *democrazia*.

### Note

<sup>1</sup> Sull'atmosfera del Bailo s'è scritto in LUIGI PALADIN, *Leggere lo spazio: tra le mura del Palazzo del Bailo, alla scoperta della nuova Biblioteca di Sarrezzo*, "Biblioteche oggi", 18 (2000), 7, p. 22-29; consultabile anche all'indirizzo <<http://www.bibliotecheoggi.it/2000/20000702201.pdf>>.

<sup>2</sup> I sintetici riferimenti alla disputa sono derivati dall'erudita e insieme divertente opera: ROBERT K. MERTON, *Sulle spalle dei giganti: poscritto shandiano*, Bologna, Il Mulino, 1991. Si guardi in particolare alle p. 194-197.

<sup>3</sup> I presupposti culturali del veemente confronto secentesco sono in chiara sintesi delineati anche qui: GEORGE STEINER, *Introduzione*, in JONATHAN SWIFT, *La battaglia dei libri*, Napoli, Liguori, 2002, p. 3-11.

<sup>4</sup> Il Bacone, come i bibliotecari sanno, "rovesciato" da Melvil Dewey.

<sup>5</sup> Il concetto trova larga condivisione nella letteratura professionale. Basti rimandare a CARLA LEONARDI, *Il referente in biblioteca: guida ai servizi d'informazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995, p. 25-28.

<sup>6</sup> Le questioni ampiamente indagate

nel citato *Sulle spalle dei giganti*, scritto noto anche come OTSOG (acronimo del titolo originale *On the shoulders of giants*), sono state poi riassunte in ROBERT K. MERTON - ELINOR G. BARBER, *Viaggi e avventure della Serendipity: saggio di semantica sociologica e sociologia della scienza*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>7</sup> Qui un implicito elogio a Fabrizio Veronesi, sobrio e insieme brillante architetto della Biblioteca del Bailo.

<sup>8</sup> Da leggere, su questo tema, le riflessioni presenti nel cap. 67, intitolato *Perché non sono diventato architetto?*, in ORHAN PAMUK, *Altri colori: vita, arte, libri e città*, Torino, Einaudi, 2008, p. 372-380.

<sup>9</sup> Si veda FRANCO LA CECLA, *Contro l'architettura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 34.

<sup>10</sup> Si allude a ANTONELLA AGNOLI, *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*, Roma, Laterza, 2009. In qualche misura l'osservazione vale anche per l'opera, pur assai diversa dalla precedente, di ANNA GALLUZZI, *Biblioteche per la città: nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci, 2009. Su questa ci consentiamo un inciso: il "multipurpose", come polivalenza e universalità, sta necessariamente nella pubblicità della biblioteca e vive come "generalità".

<sup>11</sup> La citazione s'appoggia sull'intervento di Gilles Deleuze nella conversazione con Felix Guattari e Michel Foucault riportata, col titolo *Alcune 'categorie logiche' laboriosamente in cantiere*, in MICHEL FOUCAULT, *Eterotopia*, Milano-Udine, Mimesis, 2010, p. 44. Il contesto in cui Deleuze si muove gli fa dire invero, senza indugio alcuno: "Il diritto d'uso è la comunità."

<sup>12</sup> *Ibidem*. Ci è sembrato non scorretto, considerando le nostre necessità argomentative, scrivere "assistenzialismo" invece di "assistenza".

<sup>13</sup> Riprendiamo e riformuliamo qui un passaggio di GIAMBATTISTA TIRELLI, *La biblioteca pubblica nella pluridimensionalità cooperativa*, in *Fare sistema: il dialogo dei servizi culturali del territorio a trent'anni dalla nascita del Sistema bibliotecario Brescia Est*, Atti del convegno, Rezzato (BS), Villa Fenaroli Palace Hotel, 24 ottobre 2008, a cura di Luca Rivali, Milano, CUSL, 2009, p. 90.

<sup>14</sup> Il riferimento, come si sa, è a LUIGI CROCETTI, *Pubblica*, in *La biblioteca efficace*, a cura di Massimo Cecconi, Giuseppe Manzoni, Dario Salvetti, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, p. 15-21.

<sup>15</sup> Si veda MARC AUGÉ, *Per una antropologia della mobilità*, Milano, Jaca Book, 2010, p. 7.

<sup>16</sup> Il riferimento è alla *Introduzione* del curatore in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1997<sup>4</sup>, p. VIII-X.

<sup>17</sup> Si veda M. AUGÉ, *Per una antropologia della mobilità*, cit., p. 8.

<sup>18</sup> Sia qui consentito rimandare a GIAMBATTISTA TIRELLI, *Per una biblioteca pubblica globale: a proposito di raccolte locali*, "Cantieri aperti", 2001, 5, p. 3. Il testo è pure accessibile all'indirizzo <<http://www.valletrompia.it/or4/or?uid=esy.main.index&oid=21402>>.

<sup>19</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Eterotopia*, cit. Solo dopo la stesura di questo nostro intervento abbiamo letto l'interessante e, per noi, sorprendentemente consonante riflessione di MAURIZIO VIVARELLI, *Retoriche dello spazio: testo e paratesto della biblioteca tra sociologia, architettura, biblioteconomia*, "Biblioteche oggi", 28 (2010), 2, p. 7-22.

<sup>20</sup> Si veda M. FOUCAULT, *Eterotopia*, cit., p. 7.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>26</sup> *Ibidem*. Il testo originale è declinato al plurale.

<sup>27</sup> Il riferimento è al celeberrimo passo riscontrabile entro: *Memorie di Adriano*, in MARGUERITE YOURCENAR, *Opere: romanzi, racconti*, Milano, Bompiani, 2000, p. 404.

<sup>28</sup> Rimandiamo a *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA-UNESCO per lo sviluppo*, ed. italiana a cura della Commissione nazionale biblioteche pubbliche dell'AIB, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2002, p. 20. Ivi anche il *Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche*, p. 99-102.

*Il servizio bibliotecario pubblico...* è consultabile sul sito IFLA all'indirizzo <<http://archive.ifla.org/VII/s8/news/pg01-it.pdf>>. *Il Manifesto...* è pure consultabile all'indirizzo <<http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/unesco.htm>>.







**Il giardino del Bailo. “Se presso alla biblioteca ci sarà un giardino, nulla ci mancherà” (Cicerone)**

<sup>29</sup> Così in DUCCIO DEMETRIO, *L'educazione non è finita: idee per difenderla*, Milano, Raffaello Cortina, 2009, p. 121.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>33</sup> Così in F. LA CECLA, *Contro l'architettura*, cit., p. 104-105.

<sup>34</sup> Si veda D. DEMETRIO, *L'educazione non è finita*, cit., p. 123. Il corsivo è dell'autore.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>36</sup> Così in M. AUGÉ, *Per una antropologia della mobilità*, cit., p. 90.

<sup>37</sup> Rimandiamo a D. DEMETRIO, *L'educazione non è finita*, cit., p. 81.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>40</sup> Cfr. *Excursus sullo straniero*, in GEORG SIMMEL, *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998, p. 580-599. La stessa riflessione è stata pubblicata come opera autonoma: GEORG SIMMEL, *Lo straniero*, Torino, Il segnalibro, 2006.

<sup>41</sup> Si allude a FRANCESCO REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>42</sup> A proposito di “identità culturale” si vedano le significative argomentazioni critiche nei contributi: PAOLO TRANIELLO, *Le biblioteche di Enti Locali in Italia tra ordinamento regionale e autonomia comunale: problemi, risultati e prospettive* e ALBERTO PETRUCCIANI, *La*

*missione della biblioteca pubblica e l'integrazione dei servizi culturali*, entrambi in *Fare sistema*, cit., rispettivamente a p. 38 e 106-107.

<sup>43</sup> Si veda M. AUGÉ, *Per una antropologia della mobilità*, cit., p. 47.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>46</sup> Si veda J. SWIFT, *La battaglia dei libri*, cit., p. 47.

### Abstract

On 24th april 2010, in Sarezzo (Brescia) a meeting was organized in order to celebrate the 10th anniversary of the public library, placed in a historical building.

This occasion gives the author (which contributed to the library's planning) the opportunity to rethink the basic characteristics of nowadays public libraries, conceived in deep relation with their traditional role. The author constructs his arguments using ten key-words: less, reference, cooperation, friendliness, usage, glocal, heterotopy, education, us-others, democracy.